

Guido Petter

LA PSICOLOGIA NELLA PROFESSIONALITA' DEGLI INSEGNANTI

1. Permettetemi di partire con qualche ricordo personale, che risale a un tempo in cui la psicologia non aveva nessuna presenza nella nostra scuola, e che ci potrà dare chiaramente il senso del cammino che è stato compiuto in questi ultimi sessanta anni, dall'immediato dopoguerra ad oggi. Io ho frequentato l'Istituto magistrale Virgilio, di Milano, negli anni della guerra, avendo per tutto quel periodo, come compagno di banco, Mauro Laeng, che più tardi è diventato un notissimo pedagogista, ideatore e direttore dell'Enciclopedia Pedagogica, e presidente della Commissione dei Sessanta che elaborò i Programmi della Scuola elementare del 1983. Ha quasi un valore simbolico, per me, il fatto che due persone destinate a percorrere in seguito cammini diversi (la pedagogia, e la psicologia) abbiano studiato fianco a fianco per vari anni, in un Istituto destinato a preparare insegnanti che non dava però alcun spazio alla psicologia, e di fatto ne dava uno molto esiguo anche alla pedagogia, considerata solo come storia del pensiero pedagogico. In quei tre anni non ci fu data la possibilità di visitare alcuna scuola, di svolgere alcun tirocinio, di vedere da vicino alcun bambino. (In compenso avevamo però un insegnamento di "Cultura militare": un colonnello in pensione veniva a parlarci di come si fa un assalto alla baionetta, di come si attraversano dei reticolati o di come si lanciano le bombe a mano). L'idea dominante era che bastasse conoscere i contenuti delle varie discipline per saperle anche insegnare.

E così, quando iniziai ad insegnare in una scuola elementare di un paesino di campagna, in un tempo in cui, essendo maestro unico, non potevo contare nemmeno sul consiglio e l'aiuto di colleghi più esperti, sentii tutta la solitudine della mia situazione, e la mia inadeguatezza di fronte ad

allievi che incontravo per la prima volta, senza conoscere le caratteristiche psicologiche della loro età, le loro capacità, i loro interessi, esposto dunque a numerosi errori che avrei potuto facilmente evitare se avessi avuto una preparazione diversa, e di cui mi accorsi solo dopo averli commessi. (E oggi, permettetemi di dirlo, rabbrivisco all'idea di un ritorno al "maestro unico", un ritorno che è stato imposto senza alcun dibattito, senza alcuna indagine o consultazione di esperti, e che io vivo come un grande passo indietro della nostra scuola; fra le molte e valide ragioni che suggerirebbero di mantenere una pluralità di docenti, e che non mi è dato qui oggi esaminare, vi è appunto anche quella di garantire una situazione di collaborazione quotidiana, particolarmente preziosa per coloro che si trovano alla loro prima esperienza).

In quelle circostanze avvenne dunque il mio primo incontro con la psicologia dello sviluppo, della cui conoscenza sentivo vivamente il bisogno. In particolare, mi trovavo a operare con bambini che vivevano in un ambiente dialettale e per i quali la lingua italiana era come una sorta di seconda lingua, in un tempo in cui non c'era ancora la televisione, e nelle case di quei miei allievi non esisteva la radio, non circolavano libri o giornali. Il problema psicologico di promuovere il passaggio dall'uso del dialetto a quello dell'italiano, nel parlare e nello scrivere, mi si impose con forza, e con esso quello più generale della natura e dello sviluppo del linguaggio, e dei rapporti fra il linguaggio e il pensiero. Fu in quella occasione che trovai le indicazioni che mi servivano in due opere di Piaget sullo sviluppo del linguaggio e del ragionamento, ed ebbe luogo il mio primo incontro con questo autore, un incontro che avrei via via approfondito negli anni successivi. E fu in quella occasione che ebbi modo di compiere la mia prima ricerca psicologica, sull'atteggiamento dei bambini di fronte a racconti che contengono qualche parola a loro ignota, una ricerca che costituì poi il tema della mia tesi di laurea (io ero allora studente di filosofia,

a Milano, uno studente lavoratore, come oggi si suole dire, che frequentava l'Università solo il giovedì, giorno in cui nelle scuole elementari si faceva vacanza); una ricerca che rappresenta il punto di partenza del mio persistente interesse per i temi della psicologia educativa.

2. Da quel tempo ormai lontano molte cose sono cambiate nella nostra scuola, e nella preparazione degli insegnanti. La psicologia ha fatto gradualmente il suo ingresso, nella scuola, e in vario modo. Essa è anzitutto entrata, già nei primi anni Sessanta, come una delle discipline del curriculum per la formazione degli insegnanti elementari. Ha cominciato a far sentir la sua influenza nella elaborazione dei programmi (gli Orientamenti per la scuola dell'infanzia, del 1968; i programmi per la scuola elementare del 1983), così come nella predisposizione dei materiali didattici (sussidiari e libri di lettura), e nel progressivo affermarsi di un'editoria psicologica rivolta al mondo della scuola. Si è pure venuta sempre meglio delineando (in parallelo con l'apertura di Corsi di laurea e poi di Facoltà di Psicologia, che prevedono anche un indirizzo di psicologia educativa) la figura dello psicologo scolastico. Nella preparazione degli insegnanti della scuola dell'infanzia e di quella elementare è stato introdotto anche un periodo universitario, con un certo spazio alle discipline psicologiche. Nell'ultimo decennio, infine, con l'istituzione della Scuola di Specializzazione all'insegnamento secondario, la cosiddetta SSIS, si è iniziato a dare una certa preparazione psicologica anche agli insegnanti della scuola secondaria di primo e di secondo grado. Soprattutto, e questa è una condizione positiva estremamente importante, si è via via affermata e generalizzata *la consapevolezza che la competenza psicologica costituisce una delle componenti fondamentali della professionalità dei docenti.*

3. Vediamo ora di concentrarci su questo ultimo punto, la psicologia

nella nostra professionalità, che costituisce il tema del mio intervento, ponendoci tre domande di fondo, alle quali dedicherò il resto di questa mia conversazione: a) Perché una competenza psicologica è essenziale nella professionalità di un insegnante? b) Come si collega tale competenza psicologica con le altre due componenti della professionalità di un docente? c) Quali sono i modi più efficaci per promuoverne l'acquisizione?

a) Alla prima domanda (“perché la competenza psicologica è essenziale?”) si può facilmente rispondere richiamando quelli che dovrebbero essere gli obiettivi che ogni insegnante dovrebbe proporsi fin dal primo momento in cui incontra i propri allievi, e perseguire poi ogni giorno, e che sono essenzialmente quelli indicati nello schema qui sotto riportato:

Aiutare gli allievi a crescere come persone, (il *primo obiettivo*) significa favorire in loro (sia attraverso la uno stile di conduzione della classe democratico fondato sull'alternarsi di momenti di ascolto e di momenti di guida, sia attraverso un rapporto personale con i singoli allievi caratterizzato da empatia e valorizzazione) lo sviluppo di una capacità di autonomia e di iniziativa, così come della capacità di programmare il proprio futuro, di assumersi degli impegni e fare fronte ad essi senza lasciarsi scoraggiare

dagli insuccessi, di comunicare efficacemente e di collaborare con altri alla realizzazione di obiettivi comuni, di vivere sentimenti di empatia e assumere atteggiamenti di solidarietà; significa sviluppare una varietà di interessi, e una sensibilità ai grandi problemi sociali del nostro tempo; significa favorire la formazione di un'idea di sé realistica, ma anche dinamica e ottimistica, e un senso di autoefficacia. Si tratta di obiettivi educativi, è vero: ma quanta psicologia presuppongono! E' un tema psicologico, ad esempio, quello della natura della persona, delle sue componenti, del suo sviluppo, così come lo è quello dell'idea di sé e dei fattori che influiscono sulla sua formazione; e sono temi di natura essenzialmente psicologica quelli che riguardano gli stili di guida di un gruppo e i loro effetti, la qualità dei rapporti personali fra un adulto e un bambino, le modalità con cui un bambino o un adolescente si rappresenta il proprio futuro e riesce a programmarlo, i vari modi in cui si può reagire ad un insuccesso, le condizioni che rendono efficace un'attività comunicativa e quelle che invece la ostacolano, le condizioni che garantiscono una situazione di piena collaborazione con gli altri o portano invece all'isolamento, la natura dell'amicizia e dell'empatia, e così via.

Anche per quanto riguarda *il secondo obiettivo* il concorso della psicologia è fondamentale. Quali sono le componenti dell'attività intellettuale? La percezione, come la via attraverso la quale, direttamente o in modo indiretto, si forma la nostra conoscenza della realtà; l'intelligenza, come capacità di capire (una storia, una spiegazione) e come capacità di risolvere dei problemi; la memoria, nelle sue varie forme (memoria di lavoro, memoria di lungo termine), le capacità di analisi e di sintesi, il linguaggio (da quello grafico a quello verbale, orale o scritto), la razionalità e la fantasia, la metacognizione; funzioni tutte che occorre conoscere sia per la loro natura psicologica e anche per quanto riguarda le varie fasi del loro sviluppo, nonché le condizioni che lo favoriscono o lo ostacolano.

E che rapporti ci sono fra crescita intellettuale e crescita culturale? Certo la prima condiziona la seconda, nel senso che certi progressi nello sviluppo intellettuale aprono l'accesso a contenuti culturali più complessi; ma anche la seconda può avere influenza sulla prima, non soltanto nel senso che i processi mentali non possono venire esercitati nel vuoto bensì solo operando su dei contenuti, ma anche per quel fenomeno psicologico di sollecitazione che Vigotsky ha per primo messo in luce a proposito dei rapporti fra apprendimento e sviluppo, parlando dell'esistenza di un' "area di sviluppo prossimale". E si pone poi, a proposito della crescita culturale, il problema delle condizioni psicologiche che possono garantire che certe conoscenze acquisite dal bambino non vadano rapidamente perdute, e restino invece durevolmente in lui, divenendo, per così dire, dei "mattoni costitutivi" della sua persona.

E il terzo obiettivo? Anche in questo caso il contributo della psicologia è fondamentale. Si tratta di conoscere la natura psicologica della motivazione, le varie forme (dirette o indirette, intrinseche o estrinseche) in cui essa può manifestarsi, o può essere suscitata da un insegnante, e delle condizioni che invece portano a una sua attenuazione o scomparsa (come nel fenomeno della "saturazione psichica", o in quello dell'energia psichica assorbita e bloccata da problemi personali). Si tratta approfondire, su basi più sicure perché fondate su teorizzazioni e sperimentazioni accurate, temi antichi come quelli di "volontà" (e "mancanza di volontà"), "atto di decisione", "interesse", e di conoscere il meccanismo psicologico attraverso il quale in un bambino possono gradualmente formarsi degli "interessi stabili".

Come mostra lo schema, accade che un insegnante che si impegna ogni giorno a perseguire i primi tre obiettivi, ne consegue senza volerlo anche un quarto, quello cioè di conquistare la stima e l'affetto dei propri allievi, e di

divenire così, per loro, un modello a cui guardare. Pure qui la psicologia può essere di grande aiuto, e non solo nel senso che ci illustra quel principio fondamentale per cui un bambino stabilisce un rapporto affettivo positivo nei confronti di persone che, giorno per giorno, lo “aiutano a crescere” (o, per usare un’espressione psicologicamente più precisa, lo aiutano ad “ampliare il suo spazio psicologico di libero movimento”), ma anche perché essa ci può chiarire quale sia la natura di un rapporto affettivo positivo fra due persone (la presenza di una valenza positiva, e di un senso di appartenenza), e come esso sia talvolta accompagnato, in ambito familiare e scolastico, da elementi di ambivalenza, e infine come esso (quando un insegnante non si cura di perseguire quei tre obiettivi) venga sostituito da un rapporto negativo, di risentimento, timore, avversione.

La componente della professionalità di un insegnante rappresentata dalla competenza psicologica è dunque sempre in gioco, nei vari momenti delle situazioni educative.

b) Ma veniamo ora alla seconda domanda: *come si collega tale componente con le altre due, quella culturale, e quella pedagogico-didattica?* Per cogliere questo collegamento, illustrato dalla fig. 2, è necessario riflettere su ciascuna di tali altre due componenti.

1° componente:	2° componente	3° componente
competenza culturale	competenza pedagogico-didattica	competenza psicologica

Consideriamo la prima, la “competenza culturale” (l’unica che ci veniva data, e in misura solo parziale, in quell’Istituto magistrale di cui parlavo

all'inizio). E' evidente che un insegnante deve conoscere *bene* la disciplina che è chiamato ad insegnare. Questa affermazione può, in un primo momento, sembrare ovvia, e del tutto chiara; ma cessa di esserlo non appena ci si chiede che cosa voglia dire, in realtà, conoscere *bene* una disciplina. Significa conoscerla come una totalità *organica*, che ha certi punti nodali importanti ai quali sono riconducibili molte informazioni di minore rilievo; significa conoscerne anche la dimensione storica (per esempio, non solo la matematica, o l'astronomia, ma anche la loro storia della matematica, e in particolare quella dei percorsi che hanno portato a certe scoperte); significa cogliere i rapporti che essa ha con altre discipline, nella prospettiva di una cultura multidisciplinare; significa conoscerne i fondamenti epistemologici (i concetti di base, i metodi); significa soprattutto *conoscerne i vari contenuti anche in una forma "problemica"*, ovvero essere in grado di presentarli agli allievi non già subito come dei risultati, bensì come dei problemi, che suscitino interesse, inducano a discutere, facciano sentire il bisogno di conoscenze nuove, accendano e tengano desta una motivazione ad apprendere.

Sono evidenti i rapporti che qui si pongono con la competenza psicologica. E' dalla psicologia che possono venire adeguate conoscenze sulle caratteristiche che dovrebbe avere una struttura cognitiva (ovvero la conoscenza di una disciplina nel suo insieme, o di certe sue parti) per risultare organica; è pure dalla psicologia che può venire un aiuto a comprendere la natura degli interessi epistemici (gli interessi per come si è formata una certa conoscenza, per come è stata attuata una scoperta). E sempre dalla psicologia possono venire indicazioni sulla natura delle situazioni cognitive problemiche, sui vari tipi di problemi, sui modi in cui essi possono avere origine, sul loro potere motivante per la discussione, la ricerca, l'acquisizione di nuove conoscenze. E sempre dalla psicologia (in particolare dalla psicologia dello sviluppo) possono venire delle indicazioni

per valutare se il grado di complessità di certi contenuti culturali è compatibile con il livello intellettuale raggiunto dagli allievi, con le loro effettive capacità di comprensione.

O consideriamo la competenza pedagogico-didattica. Essa riguarda, da un lato, problemi generali come la riflessione sul tipo di adulti che vogliamo formare, o sul tipo di allievi che vogliamo avere durante il tempo in cui stiamo con loro; e dall'altro le metodologie e gli strumenti che vogliamo utilizzare per conseguire questi obiettivi educativi, per motivare gli allievi alle varie attività di apprendimento, per far acquisire loro in modo durevole delle conoscenze, delle abilità, degli atteggiamenti, dei valori (per esempio, strategie didattiche come quella "dei progetti" o quella "dei problemi", discussioni di gruppo, ricerche individuale o per piccoli gruppi, uso di linguaggi multimediali e di mezzi audiovisivi, tecniche per consolidare e generalizzare certe acquisizioni, specifiche tecniche di rilevazione - come il questionario o il sociogramma - o valutative, e così via).

Anche in questo caso sono evidenti i rapporti che questa seconda componente ha con la competenza psicologica. E' dalla psicologia che possono venire indicazioni essenziali su come si venga formando la personalità dall'infanzia alla vita adulta, sulle caratteristiche delle varie atmosfere educative, sui rapporti fra insegnante e allievi alle varie età, sul potere motivante delle situazioni problematiche, sulle caratteristiche dei processi di apprendimento e sulle varie difficoltà che si possono presentare in questo campo, sui fenomeni di dinamica di gruppo (come il conformismo, la pressione di gruppo, l'assunzione e l'esercizio della leadership, l'emarginazione, ecc.), sui rapporti fra percezione e pensiero e sul ruolo che possono avere gli isomorfismi visuo-cognitivi, sul ruolo dell'esperienza passata nella percezione (per esempio, nel favorire il passaggio di un bambino dal livello del lettore principiante a quello del lettore esperto, che

riconosce a prima vista molte parole), su certi possibili errori valutativi, come “l’effetto alone”.

In sostanza: si tratta di tre componenti della professionalità che non sono indipendenti, ma sono strettamente intrecciate fra loro: le prime due pongono continuamente problemi alla terza, la quale può (anche se non proprio sempre) offrire delle risposte valide.

c) Veniamo infine all’ultima domanda: *“come può esser data, ai futuri insegnanti, questa competenza psicologica?”*

La via tradizionale, si sa, è quella della lezione, accompagnata e integrata dalla lettura di qualche libro. Io penso però che questa prima modalità possa divenire davvero efficace se chi la utilizza prende ogni volta come punto di partenza qualche problema che susciti preventivamente negli allievi un interesse per il tema che si intende affrontare, e che apra la strada a una discussione di gruppo nel corso della quale vengano introdotte via via le nuove conoscenze necessarie per trovare a tale problema una soluzione, dentro la quale sia poi possibile individuare nuovi problemi che animano ulteriormente la discussione e permettono di progredire nell’esplorazione del tema. Un’esplorazione che può vedere di volta in volta gli allievi impegnati in qualche piccola esperienza facilmente eseguibile in classe (riguardante, ad esempio, la percezione, la memoria, la comprensione di un messaggio, la scoperta di un errore di ragionamento, e così via). Una lezione, dunque, che è frontale solo durante una prima fase, ma si trasforma presto in una conversazione e in una discussione alla quale tutti sono invitati a partecipare, anche se l’insegnante si riserva sempre una funzione di animatore e di guida.

Vi è tuttavia un’altra modalità, che io considero particolarmente importante, e che ho sperimentato per oltre un trentennio nel mio insegnamento universitario, sia con studenti della Facoltà di Psicologia che con studenti della Facoltà di Scienze della Formazione. Essa parte dal

presupposto che la competenza psicologica di un insegnante non è costituita solo da un insieme di *conoscenze* relative ai processi psichici in gioco nelle situazioni educative (l'intelligenza, la memoria, la motivazione, la comunicazione, l'affettività, le dinamiche di gruppo, e così via, considerate pure dal punto di vista evolutivo) ma anche dal sicuro possesso di una serie di *tecniche* (il colloquio, la sperimentazione, il questionario, certi procedimenti di rilevazione e di valutazione, ecc.) e dalla presenza stabile alcuni *atteggiamenti* (come, ad esempio, quello di ascolto, quello di empatia, quello di flessibilità, quello di curiosità e di apertura alle novità, quello di accettazione di ogni allievo e di valorizzazione). E tale modalità consiste nell'andare al di là della lezione e del libro, e nell'impegnare gli studenti in ricerche piuttosto semplici da eseguire in piccoli gruppi di tre o quattro nelle scuole, sulla base di indicazioni metodologiche molto dettagliate, con l'impegno di raccogliere dati che vanno poi esposti in una relazione scritta (da consegnare anche, dopo che sia stata rivista dal docente, alle scuole ove la ricerca è stata effettuata). Si tratta di ricerche desunte dalla letteratura psicologica, che possono riguardare lo sviluppo percettivo, cognitivo, metacognitivo, linguistico, sociale, o temi come la rappresentazione della realtà fisica o di quella sociale, l'idea di sé, gli interessi stabili, l'amicizia, i gruppi giovanili, i rapporti con i genitori o quelli con gli insegnanti. E' importante che ciascuna di tali ricerche, nel momento in cui viene proposta agli allievi per una replica, venga presentata loro in modo dettagliato, sia per gli obiettivi che per la tecnica esecutiva, e venga adeguatamente inquadrata nell'area generale a cui si richiama. E' ciò che io ho fatto in due miei libri, il primo relativo alle età che vanno dai quattro ai dodici anni, *Il bambino impara a pensare*, il secondo relativo al periodo della preadolescenza e dell'adolescenza, *L'adolescente impara a ragionare e a decidere*. I risultati ottenuti sono sempre stati assai positivi, e di grande soddisfazione per gli studenti. Essi hanno generalmente e concordemente testimoniato che questa

esperienza ha permesso loro di verificare di persona le cose studiate sui libri, di venire a contatto diretto con bambini o adolescenti e di avere potuto cogliere in essi molte e insospettate differenze negli atteggiamenti di fronte alle prove, nel modo di pensare e di ragionare, nell'impegno e nell'interesse dimostrato, di avere potuto sperimentare una varietà di tecniche (dall'osservazione sistematica all'esperimento, al colloquio di tipo clinico, al questionario), di essersi cimentati nella stesura di un protocollo, o di una relazione, di avere compiuto l'importante esperienza di lavorare in gruppo, con una suddivisione dei compiti in base alle competenze, di conoscere da vicino gli ambienti scolastici, e in molti casi di avere provato l'emozione di tornare dopo qualche anno nella propria scuola non però nella veste di alunni bensì in quella di ricercatori.

Per concludere: la competenza psicologica non solo è ormai generalmente riconosciuta come una componente indispensabile della professionalità di un insegnante, ma essa è in un evidente rapporto dialettico con le altre due, e alla sua acquisizione è dato ormai un adeguato spazio nei corsi destinati alla preparazione degli insegnanti. E' inoltre assai attiva la ricerca riguardante i modi più efficaci di promuovere tale acquisizione. Per esempio, in questi due giorni, e in parallelo con questo Convegno (questo splendido convegno che ha visto una stretta collaborazione fra psicologi e persone che operano nella scuola, e per cui ringrazio gli organizzatori, le tre Riviste e l'Editrice Giunti che ha garantito il necessario sostegno) si è svolto nella Facoltà di Psicologia di Padova un Convegno nazionale sulla Didattica della psicologia, il terzo in pochi anni, organizzato dai docenti di Psicologia e di Pedagogia, un'altra prova, questa, del rapporto stretto ormai esistente fra l'area psicologica e quella educativa. In questa direzione va anche la recente decisione della Sezione di Psicologia dello Sviluppo dell'A.I.P. (l'Associazione Italiana Psicologi) di cambiare la propria denominazione,

assumendo quella di Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione.

I progressi compiuti in questi ultimi sessanta anni sono dunque assai notevoli, anche se il percorso non è stato esente da difficoltà, e da momenti di regresso. Ma è un cammino tuttora in atto, ed io mi auguro che, grazie a una sempre più costante e articolata collaborazione fra il mondo della psicologia e quello della scuola, esso possa portare a ulteriori e importanti risultati.